il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

4-15 maggio 1959 - Anno VIII N. 8

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Più competono, meno saranno pacifici

Non sono i personaggi più o meno « rappresentativi » che fanno la storia: essi vanno e vengono, sembrano dominare la scena e d'un tratto scompaiono nel nulla, come gli strumenti ora utili, ora arrugginiti di situazioni oggettive. Perciò il gran clamore che si è fatto intorno all'eclissi di Dulles e al tramonto di Adenauer, per quel che valgono simili frasi, esprime solo la constatazione che il trafficantismo borghese ha sentito il bisogno di facce e di utensili conformi a quella che si chiama la « situazione di mercato ».

E' indiscutibile, e del resto andiamo da tempo sostenendolo, che le due metà del mondo borghese stanno a ritmo accelerato avvicinandosi. Che, per usare il linguaggio della stampa, l'iniziativa diplomatica sia « passata all'Inghilterra » non è un caso; la « madre », oltre che dei Parlamentari, del commercio internazionale, della libera concorrenza, della competizione pacifica, doveva necessariamente riconoscersi negli appelli kruscioviani appunto a questi « ideali », e dirsi: Ho fatto scuola! Il suo orizzonte rimane pur sempre quello degli scambi, e l'America, che un mercato interno gigantesco può a volte rendere meno sensibile ai problemi del « libero movimento delle merci » (quanto ai capitali, è un pezzo che non riconosce confini), non ha nessuna ragione di tagliarsi fuori da un invito a nozze che promette, se non nell'immediato, certo nel futuro laute imbandigioni. Macmillan ha detto per radio (e — si noti — su trasmissione russa) che l'accento cade oggi sulla concorrenza: la volpe sa che, su questo piano, la sua partita è vinta da un secolo.

Ma lasciamoli confabulare, trattare e commerciare, e tiriamone alcune constatazioni preventive. Importa per noi sottolineare come le prospettive politiche che da questi sviluppi traggono tutti i partiti e tutti gli organi d'imbottimento dei crani appaiono, alla luce del marxismo, capovolte: una realtà a testa in giù. Il grido di lor signori è: Si danno la mano sull'altare della concorrenza e dei commerci; quindi è la pace! Il marxismo risponde: Proprio in ciò è la certezza di nuovi, giganteschi conflitti! Due mercanti che si guardano in cagnesco voltandosi le spalle non si fanno guerra: fate che allaccino « pacifiche » relazioni di scambio, ed eccoli « in gara » col coltello nascosto sotto la giacca e la bomba a mano nel taschino. Il marxismo non cerca l'origine dei conflitti internazionali nelle bizze dei governanti, nell'urto fra schieramenti ideologici, nella cocciutaggine di militari di professione: la cerca e la trova nel « normale » funzionamento dell'economia mercantile, nella corsa ai mercati, appunto nella « gara ». La ricostituzione del mercato mondiale è un fattore accelerante non della distensione, e meno ancora di una pace che il regime capitalista non conosce e non conoscerà mai, ma dei suoi conflitti interni, dei suoi terremoti, delle sue tragedie. I borghesi hanno soltanto da rallegrarsene; i proletari hanno soltanto una conclusione da trarne — dietro questa falsa pace cova la violenza, e insieme matura il dilemma storico: rivoluzione proletaria o guerra imperialista. Non è Berlino l'epicentro del terremoto che scuoterà, alla lunga, il mondo borghese: è la corsa ai mercati, la follia produttiva.

D'altra parte, essa si rifletterà sui processi di trasformazione interna della struttura economica e sociale russa accelerandoli: un altro mito cadrà, dopo quello della pace — il mito di una « competizione » che imbeva di socialismo i concorrenti borghesi. Avverrà necessariamente l'opposto — ammettendo per un attimo che in Russia viga un'economia socialista, ipotesi smentita da tutta la nostra analisi: avverrà che l'apparato produttivo sovietico, rimasto per anni relativamente al riparo dalle scosse del mercato mondiale ne sarà investito con una violenza alla quale nessuna diavoleria cremlinesca potrà metter rimedio e, nella stessa misura in cui si ingranerà nei meccanismi del commercio fra Stati, smantellerà anche gli ultimi residui non diciamo di socialismo, ma di diversità organizzativa dal mondo capitalista tradizionale. In questo senso, i passi fatti, Krusciov imperante, sono già molti: saranno ancor più in avvenire.

Ma facciano pure: si scaveranno la fossa. Il fronte internazionale borghese evocherà il fronte internazionale proletario; avvolgendo il mondo nella sua rete unitaria, esso getterà nella lotta, affiancati, i proletari di tutti i Paesi. Competano, concorrano, gareggino: verrà giorno che il proletariato li prenderà alla gola prima di lasciarsi travolgere nella fornace di un nuovo massacro.

Arriva il paciere

La macina della concentrazione capitalistica in moto perpetuo su scala non soltanto nazionale ma internazionale va creando soprattutto fra i proletari delle regioni la cui struttura economica è prevalentemente basata sulle piccole unità produttive (ad esempio la Toscana, a prescindere dai pochi grandi complessi siderurgici e metalmeccanici) una situazione angosciosa: di qui i violenti episodi di collera operaia di cui la Garfagnana e l'alta Valdarno sono quasi ogni giorno testimoni.

I cavatori del paesino di Gorfigliano (2 mila abitanti) che — come si legge nel « Tempo » del 26 aprile —, ridotti alla disoccupazione e alla fame tagliano la fornitura di energia elettrica alla Montecatini e fanno saltare i pali di sostegno delle condutture esprimevano, in questa esplosione di lotta disperata, non l'ingenuo odio per la macchina ma il senso oscuro ed istintivo della necessità di una strategia proletaria non basata sulla conciliazione, sulla diplomazia o sulla preghiera. Probabilmente non s'illudevano neppure di risolvere un problema locale: coscientemente o no, ponevano alle forze politiche che dicono di proteggere gli interessi operai una questione più vasta — non si esce dalla morsa del capitalismo se non lo si colpisce nei gangli vitali nelle cinghie di trasmissione del meccanismo produttivo e poliziesco; e colvirlo si può soltanto con la violenza organizzata dalla classe. Questione che non si risolve a Gorfigliano o a Figline, ma solo attraverso un'azione unitaria nello spazio e nel tempo e sotto la guida accentratrice del Partito.

L'appello non poteva non cadere nel vuoto. L'hanno raccolto — a rovescio, come è naturale — le forze dell'ordine che hanno subito presidiato il paesino: sindacati e partiti di sinistra hanno risposto con l'invio « dell'onorevole Biagioni e di sindacalisti della Cisl e della Ggl per svolgere opera di pacificazione *[questi bonzi sindacali vanno sempre a due a due, come i frati e i poliziotti].* Dopo un comizio è stata nominata una commissione che si recherà dal prefetto », ecc., ecc.

Dopo di che, gagliardi cavatori toscani, potete andarvene a dormire in attesa della questua di papà-Stato e della benedizione vescovile. Ma non dimenticate!

Moralizzatevi, squali!

Il grande luogo d'incontro non solo delle forze economiche ma delle ideologie è, nella felice èra kruscioviana, divenuta la Fiera, il Mercato. Qui, dove gli « operatori economici » (fra poco li battezzeranno addirittura « operai » e saremo tutti fratelli) s'incontrano per accordarsi sul modo migliore di spremere il « prestatore d'opera », Nikita tiene i suoi discorsi urbi et orbi; qui, a Milano se non a Lipsia, eleva la sua parola il cardinal Montini. Il succo è, sia detto senza irriverenza nè per l'uno nè per l'altro, lo stesso: un invito a trovare, attraverso il commercio, la produzione, gli affari, una conciliazione fra gli uomini, una possibilità di pace. E' un caso di pacifica emulazione, giacchè Cremlino e Chiesa hanno tutti due la loro ricetta per « riformare pecificamente » il mondo, tutti due vogliono migliorarlo attraverso la convinzione e l'appello alla coscienza — e sia pure la coscienza degli uomini d'affari.

Gravi parole ha detto il presule a costoro: c'è nelle forze del lavoro una « inquietudine diffusa »; la « visione abbagliante delle conquiste del lavoro non può nascondere questa visione inquietante delle radici donde il lavoro promana »; se la perfezione raggiunta dalla tecnica è grande, « dobbiamo oggettivamente notare come la perfezione non sia *ancora* [dunque, in parte ci siamo?!] conquistata nel coefficiente umano del lavoro », e, siamo giusti, « non sarebbe saggio nascondersi questa persistente carenza, sia perchè tocca un lato *molto degno* di considerazione, quello umano, sia perchè è tutto altro che trascurabile *nell'equilibrio economico, sociale, politico e spirituale* della nostra società » [e non sia mai — commenta il coro — che questo sia rotto].

Analisi e rimedio: « Bisogna trovare, anche per la questione sociale, *qualche progrediente soluzione* » (mica troppo, solo *qualche;* e progressiva...), e la soluzione è data, dell'e pronta, dalla legge morale; non si tratta di distruggere nè la proprietà nè l'iniziativa privata, che « debbono essere *moderate, regolate* ed integrate, *soppresse giammai; favorite piuttosto* per il raggiungimento dei loro fini particolari e specifici, e per il coordinamento all'utilità dell'intero corpo sociale, la prosperità privata e la prosperità pubblica ».

Niente paura, dunque (tanto più che anche Krusciov, adesso, innalza poemi all'iniziativa privata e alla proprietà della casa, del campicello e della mucca): « questa subordinazione dell'economia al bene comune e all'ordine sociale crea per voi delle grandi difficoltà, ma non vi offende [ne siamo certi: l'ordine sociale è il loro, e il bene comune altresì], non vi disorienta. Vi invita piuttosto e vi orienta a più alta missione, a più degna virtù [immaginiamo che, a questo punto, gli occhi degli « operatori economici » si siano illuminati e forse inumiditi: il regno dei Cieli, l'ago dalla cui cruna era più facile che passasse un cammello, è loro spalancato: virtuosi erano; avanti un passo, e saranno beati!... Vorrei quindi pregarvi di applicare la vostra straordinaria bravura non a frenare l'*ordinata* [colpo di pedale sull'ordine, mi raccomando] evoluzione sociale, ma a promuoverla. Non lasciatevi sospettare [qui è il punto: non lasciarsi *sospettare*] di incomprensione sociale e di egoismo di classe. Non fatevi strappare per forza ciò che,

(Continua in 4.a pagina)

CRONACHE ALLEGRE DEL BARNUM BORGHESE

Gara riformista

Quando ci si mette sul piano delle riforme — si chiamino di struttura o come diavolo si vuole — c'è poco da fare: si troverà sempre qualcuno che è più o almeno altrettanto riformista di voi, e nessuno potrà mai dire che la riforma proposta dall'uno sia meno valida di quella proposta dall'altro dal momento che tutte si conciliano con l'esistenza del regime di produzione capitalista, le sue leggi e i suoi istituti.

Ne risulta che, quando Saragat batte la grancassa sulle riforme che un governo di centro-sinistra potrebbe fare e che invece l'opposizione liberale impedisce, ha mille ragioni Malagodi di ribattere che i liberali ne hanno un intero baule da proporre e che solo la resistenza socialdemocratica vieta di tradurle in atto. Che volete di più? Tutti gridano alla lotta contro i monopoli; Malagodi, rappresentante del partito liberale e della Confindustria, è il primo a fare altrettanto. Tutti vogliono riforme nella libertà e nella costituzione: chi meglio dei liberali può attuarle? Tutti vogliono che lo Stato intervenga, tutti protestano contro gli scandali delle aziende statali e parastatali, tutti invocano insieme l'iniziativa privata e la sua limitazione; chi meglio degli « operatori economici » può sperar di risolvere la quadratura del circolo di questa conciliazione, essi che da un secolo rimangono a galla distribuendo il classico colpo al cerchio e alla botte?

Una riforma vale l'altra; tutte fregano i proletari. Saragat risponde che il sistema difeso da Malagodi offende il « senso di giustizia » della stragrande maggioranza dei lavoratori di tutto il mondo: ma fate che questo senso di giustizia rompa la camicia di forza della libertà borghese e della costituzione scritta mandandole a carte quarantotto, ed egli sceglierà — ha già scelto — per la camicia di forza contro il gigante impazzito.

Capitalismo popolare

Veramente c'è da piangere di tenerezza per i capitalisti americani; essi si sono popolarizzati, hanno sentito il grido di dolore che dalla « coscienza morale » si levava, hanno messo il saio e, battendosi il petto, hanno accettato di scendere dal piedestallo dorato della « belle époque ». Non esistono più capitalisti, non esistono più differenze di classe e neppure di reddito: tutti, laggiù, sono fratelli!

E' vero che mister Arthur Homer, presidente della « Betlehem Steel », ha denunziato uno « stipendio » di circa 320 milioni di lire all'anno (vedasi *La Stampa* del 29-4); è vero che i ventun membri del consiglio di amministrazione della stessa grande acciaieria ricevono una busta-paga di 120 milioni circa, ed è lecito supporre che, come in tutte le aziende che si rispettano, essi detengano pure la maggioranza delle azioni e ne incassino i dividendi; ma è anche vero che i poverini ne versano allo Stato una percentuale elevatissima sotto forma di imposte. E' anche vero che lo Stato è il *loro* Stato, quello che li tutela dalle intemperanze della manodopera, che passa loro le più allegre commesse, che fa la politica doganale più favorevole alla loro impresa: ma anche questo è un piccolo particolare, un fatto secondario, che nulla toglie al quadro meraviglioso del capitalismo popolare, benefico, cristiano e suicida.

La critica marxista non va beninteso agli « alti stipendi » dei cosiddetti operatori economici, e sarebbe valida anche se questi, per avventura, fossero bassi: saremmo tuttavia curiosi di sapere come si concilino i 320 milioni visibili e gli imprecisati milioni invisibili di Mr. Homer e colleghi con la teoria di un capitalismo che sarebbe andato in senso opposto alle previsioni di Marx, cioè non in quello di scavare un abisso sempre più profondo fra le classi, di generare un'antitesi sempre più palese fra « produzione sociale » e « appropriazione privata », e di polarizzare il potere economico in poche mani; ma in quello inverso.

Un'azienda efficiente

Anni fa — scrive il « Corriere della Sera » del 29 aprile — un « istituto americano che studia la organizzazione aziendale e suggerisce consigli e provvedimenti per migliorarla » sottopose alla sua indagine altamente produttiva l'ente economico che risponde al nome di Chiesa cattolica. Giudicata buona come struttura organizzativa, efficientissima come struttura investita di funzioni sociali, e addirittura perfetta come « capacità operativa » (parola di significato oscuro), la nave di S. Pietro è parsa criticabile agli esperti americani di tecnica aziendale quanto alla politica seguita negli *investimenti*. « L'avere una grande partecipazione finanziaria negli alberghi e nelle banche d'Italia non ci sembra una scelta troppo astuta da parte di un'organizzazione che è in grado di conoscere in che direzione spiri il più lieve alito di vento in qualsiasi parte del mondo », hanno scritto.

Dove si vede che gli « esperti » di cui il mondo ultramoderno pullula o non sanno nulla o, più probabilmente, non dicono quel che sanno: sono esperti, questo sì, nel legare il carro dove vuole il padrone. Infatti, Silvio Negro avverte subito: « E' un appunto *singolare*, perchè *tutti sanno invece* che la maggior parte dei suoi fondi il Vaticano li tiene altrove, in America in particolare, e *dove i suoi investimenti godono del privilegio di non pagare tasse*... Nessun dubbio, quindi, che la situazione economica del Vaticano non ha oggi niente in comune con quella che obbligò il segretario di Stato Gasparri a fare un prestito per poter provvedere, nel 1922, alle spese del Conclave. Nessun dubbio che Papa Pacelli ha lasciato, alla sua morte, una situazione finanziaria di una solidità invidiabile ». Certo, nessun dubbio.

Quindi: « promossa a pieni voti la Chiesa *come azienda moderna* ». I finanzieri americani seguano anche in questo il suo esempio: oltre che in Cielo, avranno il paradiso in terra. Senza tasse.

Si risveglieranno

A forza di predicare che le lotte sindacali devono essere condotte « a livello delle aziende », a forza di scioperi cronometrati e al contagocce e di azioni locali e di categoria svincolate da qualunque rapporto reciproco, una dannata volta che le organizzazioni metallurgiche proclamano uno sciopero nazionale come quello del 16 aprile, accade questo: alla Fiat, il più grande complesso capitalista accentrato che esista in Italia, su 59.865 dipendenti solo 621 si astengono dal lavoro, e ciò in un periodo che pure ha visto poderose masse operaie in Francia, in Belgio e in altre parti d'Italia scioperare compatte, anche se immancabilmente tradite.

Si è ottenuto quello che si voleva: svirilizzare, intimidire, sfiancare, dividere, la classe lavoratrice; logorarla in assurde lotte di reparto calcolate al minuto e rispettose della costituzione e della legge; ottundere ogni senso di solidarietà non locale e non aziendale fra operai. Come stupirsi che questi non rispondano se non ad azioni decise da loro e soltanto da loro? Quando uno sciopero vede alla sua direzione, in commovente armonia, la Cisl e la Cisnal, i chierichetti e i « rossi », i riformisti e i nostalgici della repubblica di Salò, chi volete che ci creda? Gli operai del Borinage, quelli di Fives-Lille, non hanno aspettato gli ordini dei bonzi: sapevano o che non sarebbero venuti, o che sarebbero venuti nel momento migliore perchè l'agitazione fallisse; e sono passati all'azione « selvaggia ».

E tuttavia, per lo stesso motivo, l'azione si è esaurita. La disubbidienza alla politica forcaiola dei bonzi avrà un senso storico e un effetto gigantesco quando la rivolta istintiva convergerà col processo di ricostruzione del partito di classe. Anche i dormienti della Fiat si sveglieranno: non è colpa loro se i predicatori del socialismo in « irresistibile avanzata nel mondo » li hanno consegnati, mani e piedi legati, al padrone. I passivi di oggi saranno gli attivi di domani — malgrado tutto.

Nel campo di Agramante

Alla gogna

Togliatti al cinema Smeraldo (Unità *del 20-4): « I comunisti* hanno preso nelle loro mani la bandiera delle libertà democratiche, *che la borghesia rinnega e calpesta*, e della salvaguardia dell'indipendenza nazionale, *che la borghesia minaccia e compromette ». Si può essere più chiari di così? I « comunisti » alla Togliatti hanno cessato definitivamente d'essere quello che dicono: rivalutano quello che la borghesia stessa distrugge e che i marxisti hanno sempre smascherato come solenne menzogna — la menzogna della democrazia, la menzogna della patria.*

Verrà giorno che queste frasi saranno stampate col fuoco, come una nuova lettera scarlatta, in fronte ai traditori.

Logica nazionalcomunista

*Una volta tanto, l'*Unità *ha preso le parti degli astensionisti: infatti, la massiccia astensione degli algerini dal voto del 19 scorso, che logicamente rallegra noi, trova sostegno, incredibile a dirsi, nell'organo degli antiastensionisti delle Botteghe Oscure. Ma guardate la logica: lo stesso foglio versa calde lacrime sul rinvio delle elezioni amministrative a Venezia e Firenze! In Algeria, le elezioni sono organizzate da De Gaulle (col quale, fra parentesi, il PC francese collaborò nei momenti di peggiore e più spietata repressione: 1946!), quindi si boicottano; in Italia, sono organizzate da... Segni, e guai se non si fanno!*

E' uscito

I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO MARXISTA NELLA DOTTRINA E NELLA STORIA DELLA LOTTA PROLETARIA INTERNAZIONALE

Esso riproduce il resoconto integrale (pubblicato nei nr. 13-14-15-1957 del « Programma Comunista ») di una riunione tenuta su quest'argomento nel giugno 1957 in contrapposizione polemica non solo alle ideologie anarchiche, sindacaliste e proudhoniane infestanti il movimento operaio francese, ma alla rifioritura di correnti democratiche, operaiste, aziendiste, anti-partito e anti-dittatura, ecc., successiva al XX Congresso moscovita: rifioritura che, purtroppo, non accenna affatto a terminare e alla quale collaborano in vario modo i cosiddetti « dissidenti » dallo stalinismo o dal post-stalinismo, peggiori, se possibile, del loro ceppo d'origine.

L'opuscolo è in vendita per Lire 450 da versarsi sul conto corrente 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

La rivolta del Tibet e il comunismo rivoluzionario

Alla rivolta anticinese del Tibet abbiamo dedicato un articolo del numero scorso. Per ragioni di spazio non potevamo andare oltre il compito immediato della interpretazione dei fatti. Conviene ritornarvi adesso facendone un esame critico più approfondito. Volenti o nolenti, noi siamo costretti a combattere su due fronti: contro le deformazioni opportuniste del marxismo che oramai sono il pane quotidiano dei partiti affiliati a Mosca e a Pekino, e contro le caricature ultrasinistre che dello stesso marxismo fanno gruppi che pretendono di lottare contro le degenerazioni stalinistiche, ma intanto rinnegano disinvoltamente passi vitali della teoria marxista.

Nell'articolo in parola fondavamo l'esame degli avvenimenti su due fatti incontrovertibili; il fatto cinotibetano del 1951 e lo stato di inaudita arretratezza sociale del Tibet. Inutile tornare a descrivere il livello storico a cui da tempo immemorabile esso si è fermato.

Che il paese « più alto » del mondo sia anche, dal punto di vista della evoluzione storica, « il più basso », si è incaricata la stampa politica di ricordarlo ai distratti. La dominazione di una ristretta aristocrazia fondiaria, che vive alle spalle delle tribù disseminate negli immensi altopiani; la servitù della gleba che ancora perpetua condizioni presenti in Europa nell'alto Medioevo; la concentrazione dei mezzi di produzione, principalmente della terra, nelle mani dell'aristocrazia e del clero lamaista; l'oligarchia monastico-aristocratica, che si regge sulla simbiosi tra il potere locale dei capi-tribù e i monasteri lamaisti, organi politici e economici oltre che religiosi; il potere assoluto del Dalai Lama, il dio-re, che accentra il potere temporale e « spirituale »; sono elementi essenziali della organizzazione sociale tibetana, di cui ogni giornale ha dato erudite descrizioni.

Conviene però fermarci un po' sull'accordo cino-tibetano, seguito alla occupazione cinese del Tibet. Ribadiamo un punto fondamentale. Impegnandosi a rispettare l'« autonomia nazionale regionale » del Tibet, e, quel che più importa, la struttura politica del paese, il governo di Pekino metteva in essere un vero regime coloniale. Null'altro significavano le garanzie concesse al potere del Dalai Lama, se non la accettazione dello « status quo » sociale. La Cina « comunista » occupava militarmente il territorio, attribuendosi il diritto di esercizio della politica estera e della difesa del paese, ma riconosceva la giurisdizione del governo lamaista nel campo della politica interna, cioè garantiva la conservazione delle forme sociali arretrate, che a distanza di nove anni fanno andare in bestia l'*Unità*. In altre parole, il « comunismo » cinese si accordava con l'oligarchia aristocratico-monastica tibetana, riconoscendone nel fatto i diritti di classe. Nè si potrebbe trarre una diversa conclusione, visto che al momento della rivolta il Tibet si trovava esattamente nelle stesse condizioni sociali antecedenti l'annessione cinese. Occupare militarmente il territorio, ristabilire gli antichi diritti dello Stato cinese che per secoli aveva tenute le sue frontiere sud-occidentali sull'Himalaia, era parso più che bastevole al governo « comunista » di Pekino.

La nostra opinione è che la degenerazione opportunista del nazionalcomunismo cinese si è appalesata, non già nella repressione della rivolta, sulla quale i feroci coccodrilli della stampa atlantica hanno pianto ipocrite lacrime. Al contrario, il marcio venne fuori molto prima, appunto al tempo della firma dell'accordo cino-tibetano che perpetuava il potere temporale della chiesa lamaista e le condizioni feudali del paese. La costruzione di strade, di scuole, di banche statali, di stazioni veterinarie e agricole, di ospedali, come la messa a coltura delle terre incolte e la loro distribuzione ai contadini (di cui si vanta il governo di Pekino) sono cose notevoli, ma non tali da cancellare la realtà dell'accordo di tipo coloniale tra il governo cinese e la monarchia teocratica tibetana. E' inutile girare attorno alle parole: l'occupazione di un territorio « sottosviluppato » da parte di una potenza conquistatrice, che lascia intatte le strutture politiche e sociali esistenti e riconosce la legittimità del governo locale, non è che l'essenza del colonialismo.

Nè il governo cinese ha voluto approfittare della rivolta fomentata dalla aristocrazia tibetana e dagli strati superiori del clero lamaista, per menare un colpo mortale all'« antico regime ». La monarchia lamaista è uscita indenne dalla bufera. Il Pancem Lama, una sorta di Dio-Figlio della religione lamaista, che era in conflitto politico col Dalai Lama, è stato messo dalle truppe cinesi sul trono divino di Lhasa, e recentemente ha partecipato ai lavori del « Secondo Congresso nazionale del popolo », inaugurato da Mao-Tse-Dun a Pekino ». Il dio-re tibetano in carica è stato accolto con tutti gli onori dovuti ad un monarca di origine divina, ma il suo regno non può certo dirsi sicuro. Ad onta di tutto, il governo di Pekino continua a considerare il Dalai Lama come prigioniero dei ribelli rifugiatisi in territorio indiano, e che con ciò intende far sapere che sarebbe disposto a rimettere sul trono il Dalai-Lama! Ecco dei « comunisti » modello! A furia di mimetizzarsi, sono arrivati ad assorbire il sentimento cristiano (o lamaista) del perdono...

Del resto, per chi dubitasse delle precise intenzioni del governo « comunista » di Pekino, arrivavano a proposito le dichiarazioni di Ciu En Lai, trattando la questione tibetana, al predetto Congresso. Ciu En Lai, cinesizzando il classismo marxista, emetteva la stupefacente teoria che le riforme dirette a sopprimere le condizioni di arretratezza di un paese « sottosviluppato », vanno applicate essendo d'accordo le classi superiori e medie. Ma l'arretratezza di una società non si spiega appunto con gli interessi delle classi superiori?

« Per le future riforme della regione tibetana — dichiarava Ciu En Lai — il governo centrale si consulterà pienamente *con i patrioti degli strati superiori e medi e con masse di ogni strato sociale* per deciderne a tempo i passi e le misure. In ogni caso le riforme saranno attuate con pieno riguardo alle condizioni specifiche del Tibet e durante le riforme il credo religioso e il costume tibetani saranno pienamente rispettati. Nonostante che il Dalai Lama sia stato condotto in India, noi speriamo ancora che egli sarà in grado di liberarsi dal controllo dei ribelli e far ritorno in patria ». (*L'Unità*, 19 aprile 1959).

Di che stupirsi? La politica di Pekino verso le classi superiori del Tibet, ancorate a forme sociali ultrareazionarie, discende coerentemente dai principi della collaborazione tra le classi, borghesia « nazionale » inclusa. Le riforme che dovranno trasformare il mummificato regno dei Dalai-Lama si faranno, ma a condizione che siano d'accordo i « patrioti degli strati superiori e medi » della organizzazione sociale tibetana!

Siamo sicuri che tra qualche anno Pekino annuncierà che la « regione tibetana » è entrata nel... socialismo, regnando felicemente il Dalai Lama o il suo sostituto. Il « comunismo », russo o cinese, si acconcia a « coesistere » con chicchessia; figuriamoci se è capace di rinunciare alle benedizioni del dio-re albergante nel Potala.

Dedicato agli estremisti infantili

Ma se il « comunismo » russo-cinese esce dalla rivolta tibetana con le ossa rotte, ideologicamente parlando, non meno malconci appaiono i nostri critici ultra-sinistri. L'estremismo infantile, non è igienico nascondercelo, accompagna permanentemente il comunismo. Non c'è da meravigliarsi dunque se anche noi siamo costretti a lottare contro la malattia endemica che insidia l'organica unità del marxismo.

I nostri estremisti infantili, si sa, professano indifferenza verso le rivoluzioni nazionali afro-asiatiche. Anzi, negano che si tratti di trasformazioni rivoluzionarie echeggiando stranamente i pregiudizi razzisti dei nostri peggiori reazionari, i quali affermano che l'Asia, l'Africa, l'America Latina sono condannate a restare in eterno nelle condizioni in cui si trovano. Noi, invece, pensiamo che nulla autorizzi a ritenere che la teoria marxista sulla questione nazionale e coloniale sia stata superata dagli eventi. Crediamo, in particolare che nei continenti una volta soggiogati dal colonialismo bianco sia in atto un rivolgimento di portata rivoluzionaria, e in quanto tale merita di essere appoggiato dai comunisti rivoluzionarii.

I nostri critici ultra-sinistri non hanno il coraggio di dire apertamente di ritenere decadute le posizioni che, in ordine alla questione nazionale e coloniale, furono formulate teoricamente da Lenin e tradotte in preciso programma politico dal II Congresso della Internazionale Comunista nel 1921. Accusano però noialtri che quelle posizioni dottrinarie e quelle tesi riteniamo tuttora valide di « fare il gioco » dei partiti comunisti legati a Mosca e a Pekino. Cioè, noialtri e i rinnegati che dirigono i partiti comunisti legati a Mosca e a Pekino ci muoveremmo sullo stesso terreno, ostinandoci a ritenere valide in sede teorica e ad applicare nella pratica politica, posizioni marxiste non più « all'altezza dei tempi ». Insomma, noialtri saremmo scivolati nell'opportunismo, non per avere rinnegato talune posizioni del marxismo (come fanno disinvoltamente i nostri malati di infantilismo) ma proprio perchè continuiamo a ritenerle valide!... Roba da far ridere persino il Dalai Lama.

Come difenderci da simili accuse? Vedremo che cosa architetteranno i nostri sinistrissimi, quando scenderanno dal loro piedestallo di indifferenza e si degneranno di dirci che pensano delle « cose del Tibet ». Intanto, le posizioni che abbiamo prontamente prese dimostrano ampiamente come sia possibile seguire una giusta linea marxista senza precipitare nei burroni, ugualmente insidiosi, dell'opportunismo pseudomarxista e dell'ultra-sinistrismo. Abbiamo dimostrato, in particolare come l'appoggio al movimento rivoluzionario antifeudale non comporti che le posizioni del partito comunista rivoluzionario si confondano con quelle dei partiti che del comunismo rappresentano la degenerazione opportunista. Esiste una reale politica di intervento nella organizzazione sociale di un paese feudale, nel nostro caso il Tibet, che non può definirsi marxista anche se applicata da un partito che al marxismo pretende di rifarsi. Ed è quella seguita dal partito comunista cinese, il quale, per soddisfare certe esigenze di politica estera, accondiscende a « coesistere » col feudalesimo tibetano. Esiste, invece, una politica, purtroppo solo virtuale, che, se applicata, riscuoterebbe il nostro appoggio. Quale? L'abbiamo detto nell'articolo precedente: la guerra rivoluzionaria, cioè la conquista militare portatrice di rivoluzione. Ciò significa che se le armate di Mao Tse Dun, entrate nel 1950 nel Tibet, avessero abbattuto il potere temporale della Chiesa lamaista, spodestata l'aristocratribale-feudale e liberati i servi della gleba, noi avremmo appoggiato, sia pure dalle colonne di questo foglio, tale impresa? Esattamente. Avremmo plaudito alle armate di Mao Tse Dun, come plaudiremmo, se la storia potesse ripetersi, alle truppe della Convenzione giacobina. Ma ciò sarebbe bastato a farci considerare il partito comunista cinese come un partito marxista ortodosso? No di certo. E' storicamente provato che un partito proletario comunista può capeggiare, nell'epoca dell'imperialismo, una rivoluzione antifeudale. Ma non è vero il contrario: cioè che chiunque porti avanti una rivoluzione antifeudale si debba considerare marxista.

I nostri sinistrissimi si rendono conto che un siffatto ragionamento è valido soltanto se se ne riconosce la premessa, cioè il carattere rivoluzionario del trapasso considerato. Che fanno allora? Sudano le proverbiali sette camicie per convincere sè e gli altri che non è lecito parlare di rivoluzione, discutendo di quanto avviene nei paesi afro-asiatici. E bravissimi! Come stratagemma polemico non c'è male. Purtroppo, è un po' difficilino provare che... nulla cambia, se veramente cambiano strutture sociali come quelle perpetuatesi all'ombra dei monasteri lamaisti.

Andiamo avanti. L'altra geniale obiezione dei nostri estremo-sinistri da asilo infantile è che noi, appoggiando le rivoluzioni afro-asiatiche (magari avessimo tanta forza da appoggiarle sul serio, con le armi in pugno!), aiutiamo la borghesia indigena a costruire lo Stato nazionale. Altra accusa idiota. Ciò che ci tiene ben dentro il campo della dottrina e delle tradizioni rivoluzionarie marxiste, è che non consideriamo affatto un feticcio lo Stato nazionale. Tale accusa è da farsi a gente come quella che scrive sull'« Avanti », e che appunto rimprovera al governo pechinese di non avere rispettato l'autonomia nazionale tibetana. Noi, con Lenin e le tradizioni della III Internazionale siamo per la liberazione delle nazionalità oppresse, perchè la rottura dei vincoli coloniali e paracoloniali è condizione indispensabile della liquidazione di forme produttive arretrate. Cioè, i marxisti appoggiano la formazione dello Stato nazionale, in ambiente storico precapitalista, perchè esso rappresenta lo strumento insostituibile, nell'assenza della rivoluzione proletaria, per abbattere rapporti sociali e politici antiquati. Quel che conta, in sostanza, è appunto la messa in moto dei profondi fattori economici che il colonialismo e il paracolonialismo tenevano immobilizzati. Per tal ragione, come avremmo salutato con soddisfazione una rivolta antifeudale delle classi inferiori tibetane, così avremmo appoggiato, per quel che possiamo, una guerra rivoluzionaria della Cina contro l'aristocrazia feudale del Tibet, una guerra di tipo napoleonico che unisse la conquista militare del territorio allo spodestamento delle vecchie strutture politiche. Nè l'una nè l'altra eventualità si è verificata, e il Tibet appare avviato sulla strada delle riforme burocratiche destinate a ritardare, se non addirittura a bloccare, l'evoluzione sociale del paese. Perciò critichiamo e respingiamo la politica di Pekino. Senza la rivoluzione antifeudale, non è possibile la rivoluzione proletaria. Senza l'abolizione della servitù della gleba e della clericocrazia (ci si perdoni il termine), non è possibile la nascita di un proletariato tibetano, destinato ad impugnare, presto o tardi, la bandiera rossa della rivoluzione comunista. Qui il punto. Ma i nostri estremisti infantili non lo comprendono, chiusi come sono nel lamasterio dell'indifferentismo.

VERSAMENTI

NAPOLI 1.000. TORINO: 1.000. FORLI': 2.500. S. VITTORIA: 750. MESSINA: 500. S. M. MADDALENA: 1.600. BOLZANO 900. GENOVA: 6.520. PARMA: 5.000. PIOVENE: 3.800. COSENZA: 10.000. GRUPPO W: 15.090. GENOVA: 500. SCORCETOLI: 1.400. PIOVENE: 100. PARMA: 900+1.200. CARRARA: 2.000. COMO: 1.000. NAPOLI: 4.000. CASALE: 6.435. ROMA: 4.200. ROMA B.: 1.200. GENOVA: 1.200. RAVENNA: 1.620. GRAVINA: 3.000. MESSINA: 1.000.

RICHIESTE

I compagni e i gruppi i quali disponessero delle copie arretrate di « Programma » e di « Prometeo » che elenchiamo qui sotto, sono pregati di inviarcele per completare le collezioni esistenti del Partito:

Prometeo I serie: numeri 1-2-5-6-7-8-9-10-11-12.

Programma Comunista: numeri 5-6-14 del *1955;* 15-21 del *1954;* 3-4-5-6-7-9-11-15-21 del *1953;* tutto il *1952.*

Come ti erudiscono il pupo

Quell'impagabile organo di diseducazione dei proletari che è il « Calendario del Popolo » (ma già, se ci si rivolge all'ente generico « popolo », i proletari ci stanno come nelle scuole ufficiali della borghesia) ha erudito uno dei suoi pupi sul tema « marxismo e verità rivelata » (numero di marzo 1959). Leggere per credere!

Escluso che il marxismo sia una « verità rivelata » (del che non v'è dubbio), l'educatore del pupo ne conclude che il marxismo (non può considerarsi immutabile » (e infatti, come diavolo l'hanno conciato, in un secolo!) Però, bisogna distinguere (specialisti del distinguo!) fra i principii ideologici e le teorie particolari, fra la concezione generale e gli « orientamenti contingenti che ne conseguono ». I primi « *possono* considerarsi stabili anche se — aggiunge subito l'educatore — sempre *suscettibili* di ripensamento, precisazione e integrazione » (a furia di ripensarci e di integrarli, ne hanno fatto l'opposto di quel che era: altro che stabilità!): i secondi « *risentono* assai più direttamente dell'evolversi della situazione. Il marxista deve, quindi *leh, ci siamo!*, possedere l'*elasticità* e la duttilità che gli permettano di *aderire* alle situazioni *nuove* e di tener conto degli *ulteriori* dati di fatto, sostituendo *nuove formule* a quelle che si rivelano sorpassate ».

Avete capito? I principi sono *stabili, ma...* (Ma allora da cosa « conseguono »: dai principii o dai fatti?) *ripensabili;* le applicazioni poi sono affidate all'« evolversi delle situazioni », di fronte alle quali il compito del marxista non è già quello di applicare loro le chiavi già pronte, ma quello di *buttar via* tutte le chiavi, abbandonarsi al suggerimento della cosiddetta esperienza — come uno scienziato che non usasse nessun metodo interpretativo e lasciasse che l'oceano infinito dell'esperienza lo travolgesse — e guardare ai « fatti nuovi » che poi, per chi badi appunto ai fatti, sono sempre quelli, quei fatti che hanno giustificato i peggiori tradimenti consumati in nome della « novità » e « imprevedibilità » delle cose. Il marxismo non prevede gli eventi, per costoro; *aspetta che arrivino, poi gli fa l'inchino!*

E hanno la faccia di mettere in guardia contro le « tendenze revisionistico-rinnovatrici! » Se bisogna affidarsi all'esperienza e all'imprevisto, chi stabilirà che Pinco Pallino ha « riveduto » il marxismo? Forse Krusciov — il quale, da parte sua, ha ripetutamente detto, e soprattutto mostrato praticamente di ritenere, che se ne strafotte di principii e di non-principii —, o l'educatore-del-popolo « F. F. », o un sacro collegio di cardinali riunito nelle Botteghe Oscure per i quali il marxismo è, semplicemente, l'elasticità per il vento che tira?

Un esempio proletario da imitare

Torre Annunziata.

Erano anni, si può dirlo senza esagerare, che non si vedeva nella nostra città, che pure vanta belle tradizioni classiste, uno sciopero come quello dei lavoratori della A.G.I.T.A. Questi compagni sono riusciti a resuscitare un morto: lo sciopero ad oltranza. Sia onore a loro e al loro coraggio. Le confederazioni sindacali che si disputano il controllo del mercato del lavoro, da anni lavorano a cancellare qualsiasi memoria di un'arma gloriosa del proletariato, anzi dell'unica arma che nelle infami condizioni borghesi permetta ai lavoratori di piegare la prepotenza padronale. Da quanti anni dura la sconsolante esperienza dello « sciopero » a tempo, che scade come una cambiale! Rompendo l'invisibile reticolato di filo spinato che frena le azioni rivendicative dei salariati, spazzando le ragnatele pazientemente tessute dai bonzi sindacali, i lavoratori della Agita hanno condotto lo sciopero vero, lo sciopero che fa ballare di paura tutto quanto il vile apparecchio di repressione che lo Stato borghese mantiene per opprimere gli operai.

Scesi una prima volta in isciopero il 1. aprile per difendere due compagni, che la direzione aveva licenziato con accuse infamanti, gli autisti e i fattorini della Agita costringevano la direzione a rimangiarsi il provvedimento. Il giorno 3, fallite le trattative condotte con la direzione e miranti, da parte degli operai, ad ottenere l applicazione della legge che prevede la « stabilità di impiego », lo sciopero riprendeva animosamente.

Noi siamo stati sin dall'inizio in mezzo agli scioperanti, permanentemente radunati nella sede del loro circolo, che di lì a poco doveva trasformarsi come in una cittadella assediata. Difatti la polizia, accorsa zelantemente contro gli scioperanti che tentavano di impedire la circolazione degli autobus condotti da crumiri, riceveva una bene sgradita accoglienza. Nasceva un tafferuglio, che metteva a dura prova le « forze dell'ordine ». Il signor commissario era costretto a chiamare rinforzi, che, con stile da guerra-lampo, piombavano sulla « zona di operazioni ». In men che non si dice uno spiegamento di poliziotti di tutte le armi poneva l'assedio, a regola d'arte, al circolo Agita. Ma i lavoratori non si lasciavano impressionare. Da tempo non vedevamo operai così decisi, così compatti. Quel che conta, accadeva che erano i lavoratori a trascinarsi dietro gli organizzatori sindacali, invece che lasciarsi guidare con i risultati che tutti conosciamo.

Di costoro tutto si può dire, tranne che mancano di fiuto. E difatti essi debbono essersi accorti che lo sciopero dei lavoratori dell'Agita non era il solito sciopero. Non era la solita agitazione di protesta che nasce e muore nello spazio di 24 ore. Volenti o nolenti, essi hanno dovuto uniformarsi allo spirito di lotta degli scioperanti. Naturalmente i primi a disertare il campo erano i sindacalisti baciapile della CSIL, che come di norma, si mettevano a contatto con la direzione. Iniziava così una lotta serrata.

Bisognava reagire al crumiraggio, fronteggiare la massiccia azione della polizia che alternava le blandizie paternalistiche alla minaccia brutale, sventare le subdole manovre del sindacato bianco che inscenava un preteso accordo con la Direzione, accordo, inutile dire, che eludeva la rivendicazione per la quale i lavoratori si erano messi in isciopero: « stabilità di impiego ». Per 5 giorni, gli scioperanti non solo resistevano ma passavano al contrattacco, dando vita a continue dimostrazioni. A dire il vero, essi non sono rimasti soli in nessun momento. Abbiamo visto operai di altre categorie partecipare alle dimostrazioni e, quel che impressionava di più, alle assemblee tenute nel circolo fino a notte inoltrata, mentre la polizia montava la guardia fuori. A certi attivisti dei partiti socialista e comunista che ingenuamente chiedevano, non senza rammarico, perchè noialtri internazionalisti rifiutiamo di « entrare nel movimento operaio, noi abbiamo risposto che siamo da sempre nel movimento operaio, ma che respingiamo l'impostazione non rivoluzionaria che i partiti social-comunista danno alla loro politica. Lo sciopero in corso non provava in piccolo che la classe operaia possiede abbastanza energie per imporre la propria volontà di classe al nemico capitalista e addirittura di schiacciarlo se la sua azione collettiva si svolge nelle forme rivoluzionarie?

Certo l'azione decisa dei lavoratori dell'Agita ha messo in allarme le « autorità ». Per lunghi anni angariati da padroni camorristici, gente senza onore e senza pudore che non esita a terrorizzare il povero disoccupato estenuato da anni di miseria o lo inesperto zappaterra delle nostre campagne ingaggiato dietro forte cauzione, i lavoratori dell'Agita potevano alfine sfogare l'ira a lungo repressa. Nè i padroni nè le autorità si attendevano che le cose pigliassero una piega simile. Al contrario, la popolazione operaia di Torre si aspettava che un giorno o l'altro le odiose prepotenze dei padroni dell'Agita avessero la risposta che meritavano. E infatti la risposta è venuta, dura e decisa.

Il consiglio comunale, comprendendo la necessità di correre ai ripari (e come corrono bene, lorsignori, quando gli operai stringono i pugni!), votava, su iniziativa dei consiglieri socialcomunisti, un o.d.g. di censura contro i padroni dell'Agita, minacciando di municipalizzare il servizio di autotrasporti. Contemporaneamente, si muoveva il Ministero dei Trasporti che avocava a sè la questione, impegnandosi ad esaminare le richieste dei lavoratori.

Soltanto dopo che le « autorità » si impegnavano formalmente a dirimere la vertenza, i lavoratori accettavano, a cinque giorni dalla proclamazione dello sciopero di riprendere il lavoro. Noi siamo assolutamente contrari alla viziosa abitudine dei sindacati di portare tutte le questioni rivendicative nelle mani ministeriali. Ma è un fatto che l'azione degli scioperanti, sordi ad ogni appello al compromesso, ha avuto l'effetto di portare le « autorità » comunali e ministeriali su una posizione dalla quale difficilmente potranno indietreggiare. Naturalmente, solo la ferma decisione dei lavoratori di riprendere, se necessario, l'azione di sciopero varrà a dissuaderle dal tentare il doppio gioco. Possiamo dire che questa decisione c'è.

Lo sappiano i padroni dell'Agita che il bel tempo è finito. Nessuno potrà impedire loro di continuare ad accumulare milioni, almeno finchè durerà questo sporco mondo borghese. Ma non potranno certo riprendere i vecchi sistemi carcerarii. I lavoratori hanno preso coscienza della loro forza e torneranno a farne uso, se costretti. I prossimi giorni vedranno lo smacco definitivo della Direzione? Noi confidiamo, come tutti gli operai di Torre, nella intelligenza e nel coraggio dei lavoratori dell'Agita. Un altro passo avanti, compagni!

Non possiamo terminare senza riprendere le osservazioni che facevamo all'inizio. In un non lontano passato, agli inizi della industrializzazione, gli operai di Torre Annunziata diedero magnifiche prove di lotta di classe, di cui non si è perso il ricordo. Se ciò accadde, è perchè non erano ancora sorti all'orizzonte i metodi bastardi inventati dai sindacalisti post-fascisti, i quali tendono a sostituire lo sciopero con banali dimostrazioni di protesta, quali appunto le sospensioni del lavoro di ventiquattro o di dodici o di tre ore. Bisogna tornare ai metodi intramontabili della vera lotta di classe! Conosciamo vecchi operai che conservano ancora i nodosi bastoni che bene servivano in tempi di sciopero. Lo sciopero non è una vacanza decretata da inaccessibili uffici confederali. E' lotta dura e ostinata. Ciò hanno capito i compagni della Agita. Perciò diciamo a loro: « Continuate. Siete sulla buona strada. E noi con voi ».

E' uscito il n. 7 (aprile-giugno) di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei Compagni francesi:

— Editorial.
— Droit au travail? Pouvoir sur le capital!
— Particularités de l'évolution historique chinoise.
— Le rôle du parti dans la révolution russe.
— Elements de l'économie marxiste (V).
— Notes d'actualité: Aspects de la révolution africaine - Sidérurgie, pétrole et sous développement — Le Communisme, l'URSS et la faim — Le Congo Belge entre dans le front anti-impérialiste.
— Notes de lecture: Vieux Marx... Jeune Amérique.

Il fascicolo di 78 pagine può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Mosca e la «questione italiana»

Per ragioni che non occorre qui riferire non è ancora pronta la pubblicazione di partito sulla storia del nostro movimento e i rapporti tra la sinistra comunista e la Internazionale Comunista.

Sono stati finora redatti i primi capitoli che si riferiscono alle origini del movimento socialista in Italia, in quanto interessa in riguardo al sorgere anche nel quadro internazionale della nostra corrente, che non è semplice tendenza ma il solo movimento oggi fedele al marxismo rivoluzionario e originale.

Il materiale documentario del quale si dovrà fare per ragioni pratiche una severa selezione è completo fino al congresso di Livorno 1921, e ne è preparata una larga mole per il periodo seguente, che tuttavia non è egualmente completa.

Se, conoscendo l'attesa dei compagni per questa pubblicazione essenziale, pubblichiamo qui oggi un articolo del 1921, scritto dopo che il nostro partito si era costituito da alcuni mesi, e nel momento in cui la sua delegazione raggiungeva Mosca per il Terzo congresso della Internazionale Comunista, non è tanto perchè nel nostro lavoro sia parte centrale il trattare la questione del partito italiano (che si discusse anche al IV congresso mettendo contro la tesi della sinistra la «fusione» con i cosiddetti terzinternazionalisti, piccolo gruppo di sinistra nel partito socialista che rovinava verso destra), ma è perchè abbiamo di mira un tema più importante di gran lunga.

La sinistra italiana fu la prima che si mise contro gli errori della Terza Internazionale nella sua politica mondiale, *cosa più essenziale delle diatribe con i locali terzini fusionisti e centristi, in quanto in quella lotta si trovano denunziate le origini della successiva rovina di Mosca nell'opportunismo peggiore.*

Questo contrasto non si può intendere se non si ha nozione delle origini che condussero il nostro gruppo ad essere il primo difensore internazionale del non corrotto marxismo, e l'articolo che qui segue, nel dimostrare che la scissione di Livorno era storicamente ben inquadrata nel corso rivoluzionario, e non aveva bisogno di pentimenti e di rettifiche — nelle quali fu poi la origine della degenerazione della stessa ala centrista che nel partito allignò e tutto condusse nella vergogna — ricorda in una breve sintesi quello che nel seguito sarà meglio esposto e documentato, ossia la strada per cui nel seno del vecchio partito socialista si formò la corrente che preparò ed attuò Livorno, e che in seguito mai se ne pentì; e, sola, nulla rinnegò e falsificò di quella storia autentica, oggi troppo dimenticata.

La questione centrale del III congresso internazionale, che si svolge mentre appare questo numero di «Rassegna Comunista», minaccia di essere la scissione italiana e il contegno tenuto nel suo esplicarsi dall'Esecutivo di Mosca. Tutto l'assalto del centrismo, che tuttora ha qualche sentinella avanzata nel seno dell'Internazionale Comunista, si svolgerà nel sostenere questa tesi: «la politica dell'Esecutivo ha determinato la scissione del grande partito italiano aderente alla III Internazionale, punto di partenza di una crisi generale di essa».

Ebbene, a parte il fatto che l'Esecutivo di Mosca merita alto elogio per la posizione presa nella questione, e che la scissione italiana è stata e sarà feconda di utili risultati per il movimento internazionale comunista, vogliamo qui brevemente affacciare una tesi pregiudiziale: cioè negare che la causa determinante della scissione italiana siano state le disposizioni della I. C., che essa sia stata un prodotto artificiale della *capricciosa volontà di Mosca.*

Chi abbia seguito il movimento socialista italiano negli ultimi anni, e lo abbia giudicato con sereno spirito critico, non solo non ha il diritto di ritenere artificiale la scissione di Livorno, ma avrebbe da tempo dovuto prevedere che essa si sarebbe verificata. Se vi è stato qualcosa di artificiale, ciò ha influito nel ritardare la crisi e nel farla produrre *troppo tardi*, quando i periodi che meglio si potevano utilizzare per una preparazione rivoluzionaria comunista già erano stati «sciupati» dal vecchio partito. Queste cose non le diciamo certo ora qui per la prima volta. Esse sono riassunte, tra l'altro, nella relazione dei comunisti al congresso di Livorno; ma chi dei contrasti se ne è occupato? Chi si è sforzato di assurgere ad una comprensione del problema storico di cui si era in presenza, che superasse le quisquilie serratiane sulle *informazioni* di Mosca, o le «agevolazioni» fatte a Cachin?

Il P. S. I. di fronte alla prima guerra mondiale

Non tracceremo qui certamente la storia del P. S. I., ma rapidamente ne rammenteremo taluni episodi che conferiscono ad una efficace valutazione del problema. Il partito era giunto alla vigilia della guerra avendo effettuata una scissione dalla estrema destra, quella di Reggio Emilia, 1912, completata ad Ancona, 1914, colla esclusione dei massoni; ma senza avere con tutto ciò superato il fatto della convivenza di due ali in aperto dissidio teorico e pratico. Le violente polemiche scatenate dai moti della «settimana rossa» nel giugno 1914 lo dimostrarono, tra le altre cose, all'evidenza. La sinistra non aveva, è vero, una concezione ed una pratica precisa e definita; ma la destra del partito era da essa separata da un abisso: iniziò una vera crociata contro l'uso della violenza e la predicazione di prospettive rivoluzionarie, e nella pratica avvenne quello che si ripetette poi regolarmente in tutte le situazioni: la direzione del partito trascinata dagli elementi estremi, teneva, sia pure senza alcuna chiara preparazione dottrinale e tattica, una attitudine favorevole alla azione di senso rivoluzionario, mentre l'opera dei parlamentari socialisti e dei dirigenti della Confederazione del lavoro, appartenenti al partito ,scavalcava questa politica facendo trionfare le soluzioni opportuniste e transigenti; il partito conteneva in sè i germi di una scissione, indipendentemente dai riflessi che ebbe poi la guerra sulle sue concezioni e sulla sua prassi. Se volessimo dare qui prove più ampie di tale assunto, basterebbe porre a raffronto scritti degli esponenti delle due ali per dimostrare la distanza enorme che li separa; e confermare così che se anche la sinistra dette prova di incertezza nel pensiero e nell'azione, la destra formulò sempre le sue tesi apertamente transigenti ed evitò di arrivare alla rottura solo perchè non perse mai la speranza di dominare le situazioni reali e di evitare che le formulazioni e i propositi dei rivoluzionari potessero tradursi in atto attraverso il meccanismo del partito.

In un primo tempo lo scoppio della guerra europea (3 agosto 1914) sembrò cementare il partito. Messa la questione così: deve o meno l'Italia partecipare alla guerra? si incontravano nell'agitazione condotta tra le masse il no, che ai rivoluzionari dettava il loro antimilitarismo privo di riguardi per lo stato Borghese e per la Patria, ed il no contingente dei riformisti, che risolvevano la questione dal punto di vista di quello che convenisse fare al Governo borghese italiano.

Se il Mussolini, che passava allora per il *leader* della sinistra, avesse conservato la posizione che assunse prima di passare all'aperto interventismo, di sostenere invece della «neutralità assoluta» la «neutralità attiva ed operante», egli avrebbe trovato attorno a quella formula, equivoca finchè si vuole, il consenso della destra del partito, nella situazione che la guerra determinò. Contro quella formula chi scrive queste parole (perdonerà il lettore alcune autocitazioni fatte a scopo assolutamente obiettivo) osservava che la parola «neutralità» era infelice, perchè si poneva implicitamente come soggetto lo Stato Borghese, mentre il nostro punto di vista era che si dovesse conservare la posizione di intransigente opposizione alla politica borghese e militarista anche se questa si rivolgesse alla guerra — comunque; ed altresì nella ipotesi della «Guerra di difesa» — e proponeva la formula «antimilitarismo attivo ed operante» a dimostrazione che l'avversione alla guerra non era formola pacifista e negativa, come il termine «neutralista» poteva far credere, ma era attitudine rivoluzionariamente *attiva*. Il valore dell'avversione alla guerra fu rivelato da un mutamento successivo, quando la neutralità borghese fu rotta. Alla vigilia della mobilitazione, il 19 maggio 1915, aveva luogo a Bologna un convegno per decidere sul da farsi e sulla proposta di sciopero generale in caso di mobilitazione. La destra del partito in una appassionata discussione, di cui è da rimpiangere non esista un resoconto esatto, si schierò sul terreno del «fatto compiuto». Essa conservava un barlume di speranza di evitare la guerra con risorse parlamentari, che avrebbero dovuto spingersi sino ad una coalizione con Giolitti, ma nella ipotesi della mobilitazione dichiarava che al partito non restava che *separare le sue responsabilità* dalla dichiarazione di guerra, e poichè questa era scoppiata, dichiarare di non voler danneggiare la patria in lotta, e ridursi ad un'opera di «croce rossa civile». Benchè noi della sinistra riducessimo le nostre proposte ad un minimo, disarmati da un ricatto della Confederazione del lavoro che dichiarò che non avrebbe ordinato lo sciopero anche se il partito lo avesse voluto, fummo battuti da questo ordine di idee in base al quale l'opposizione alla guerra perde, come è evidente, qualunque sapore rivoluzionario.

In una nota che scrivevo sul giornale napoletano del partito, (1) poche ore prima che la guerra scoppiasse, pur sotto un riserbo doveroso che rendeva necessario affermare che il partito era compatto «contro la guerra» (noi scontiamo ora la colpa di esserci accontentati di questa posizione... malthusiana, allora e in seguito) dicevo che un insanabile dissenso di concezioni e di tattiche erasi delineato, e aggiungevo, «fin da ora si può intendere la stragrande importanza che avrà il nostro congresso di dopoguerra».

La posizione della Sinistra

Non rifarò la storia del dissidio durante la guerra. Una linea stridente ci divideva. Non dico che la linea dividesse la direzione, rappresentante la maggioranza intransigente rivoluzionaria di Reggio e Ancona, dalla minoranza «riformista»; la divisione era un'altra: parte della Direzione, e talvolta la maggioranza di essa, gravitava verso destra.

Noi della sinistra, sostenitori della tesi: opposizione alla guerra anche nell'azione pratica, fino al disfattismo, se da ciò possono uscire situazioni rivoluzionarie, fummo sempre in minoranza; così nel citato convegno di Bologna, così nel convegno di Roma del Febbraio del 1917.

Venne nell'ottobre del 17 la disfatta militare; la guerra prese l'aspetto di guerra difensiva. Il dissidio si acuì terribilmente, ma la mania dell'unità prevalse su tutto, anche in noi che consideravamo un patrimonio comune da salvare la opposizione anche solo parlamentare, del nostro partito alla guerra, pur sapendo quali debolezze essa celasse. Ma allora nelle polemiche che divampavano soffocate dalla censura, dominava la prospettiva della scissione «subito dopo la fine della guerra». Ci premeva portare in salvo l'onore del partito fino alla fine della guerra, poi eravamo certi che i problemi pratici della tattica proletaria avrebbero portato la chiarificazione.

Si badi, mi preme tanto poco di posare a precorritore degli eventi che aggiungo subito che la coscienza della scissione non era in me solo, ma in tutti.

Se potessi riportare le note critiche dell'*Avanti!*, dimostrerei come esse fossero tutte intonate a quel concetto: tolleriamo i destri, ma a guerra finita taglieremo i ponti.

In questo atteggiamento Serrati aveva seco noi, ma non la maggioranza della direzione nè del Partito. Egli era però convinto che la scissione sarebbe avvenuta, e lo ha riconosciuto posteriormente con noi. Ma non basta. Lo stesso Turati presentiva questo evento immancabile, ed al congresso di guerra del 1918, che una serie di ragioni resero poco chiaro interprete della situazione del partito, chiudeva il suo discorso dicendo: occorre conservare «fino alla fine della guerra» l'unità del partito. Tutti sentivamo che un abisso si apriva tra noi. Non era stato mai possibile portare la discussione fino allo svisceramento delle profonde antitesi teoriche tra le due correnti. A ciò contribuiva il carattere superficiale degli italiani, e le scorie di romanticismo rivoluzionario di molti degli estremisti, fermi alla decisione della precisa coscienza dei problemi del movimento, come «teoria» che contrastasse all'azione. Cosicchè il celebre congresso di Bologna del 1919 ebbe esito rovinoso. Le elezioni maledette costituirono il cemento che tenne unito il partito anche *dopo* che mancò la ragione della guerra.

Condotta fino alla fine la opposizione alla guerra, bisognava consacrarla in un trionfo elettorale: questo l'errore, volendo porlo al di sopra di ogni valutazione di opportunismi personali. La preparazione elettorale già in pieno corso immobilizzava il congresso in una impotenza teorica e tattica. Serrati potè così porsi alla testa di quella frazione artificiale che fu il «massimalismo elezionista». Io assumo che era solo un'apparenza, che era veramente artificiale, la divisione del partito in una maggioranza rivoluzionaria comunista e una minoranza riformista, che una continuità storica collega la minoranza disfattista del periodo di guerra colla minoranza realmente comunista di Livorno.

La maggioranza di Bologna non aveva alcuna consistenza teorica nè tattica. Essa affermò nella risoluzione il programma della dittatura proletaria, dell'adesione alla III Internazionale, del regime dei Soviet, ma la grande verità era quella detta tra gli schiamazzi da Turati: il Soviet è per voi il *feticcio*, ma non sapete quel che si sia. La maggioranza di Bologna si era formata in modo equivoco. La vecchia direzione era divisa, e Serrati era più a destra che a sinistra. Nell'ultimo periodo di guerra e nel primo dopo l'armistizio egli scriveva nell'*Avanti!* con grandi riserve sulle tesi comuniste e schierandosi pel programma dell'assemblea costituente, enunciato dalla Confederazione del lavoro e dai riformisti.

Dopo il Congresso di Bologna

Ma la stessa direzione era disorientata. Il suo ordine del giorno di adesione ai concetti comunisti era infarcito di grossolani errori: parlava di «sciopero espropriatore», di «ferrovie ai ferrovieri», «officine agli operai», ma molti compagni, che oggi in gran parte sono nelle file «unitarie» volevano deliberare la rivoluzione, ossia «lo sciopero espropriatore» per la domenica successiva, suggestionati dalla occupazione dei negozi da parte delle masse di alcune città. Tutti non si rendevano conto di quel che fossero gli aspetti del processo rivoluzionario e le sue necessità, tanto che quando taluno per avventura si provò a spiegarlo, scandalizzò i massimalisti... effimeri, e sollevò la compiaciuta meraviglia di qualche riformista. Il partito mancava di un briciolo di preparazione. Che cosa ne sapeva la maggioranza di Bologna delle posizioni di principio e della tattica dell'Internazionale Comunista? Meno che niente. I più non distinguevano il concetto di conquista del potere da quello di espropriazione capitalistica, non avevano idee sul problema dell'azione sindacale nè su alcuna altra questione. L'imminenza della lotta elettorale ottenebrò tutto il resto, e soffocò uno sviluppo originale del dissidio maturantesi fatalmente sotto la superficie, e che nella tattica da tenere in pratica durante la guerra si era delineato. Quindi fu possibile la formazione di quel blocco serratiano che non aveva omogeneità alcuna, e che una migliore diffusione di coscienza comunista, insieme alle dolorose esperienze nel campo della azione doveva spezzare.

Non è certo solo questione di orientamenti teorici; in pratica si rivelò ugualmente l'inconsistenza di una tale posizione. Nella direzione eletta, il dissidio fu incessante: Serrati era alla destra. Nell'azione parlamentare, e innanzi a tutte le gravi situazioni determinate da agitazioni proletarie, avvenne lo stesso. Ogni tanto gli attuali unitari (riformisti) rivelano questo stato di cose col dire «La direzione era in mano ai Comunisti», talmente apparve naturale la divisione della Direzione in due frazioni di forze uguali allorchè si dovè decidere sulle risultanze del congresso di Mosca, talmente c'era poco da meravigliarsi che il dissidio scoppiasse. E che dire della celebre decisione bolognese di «costituire i Soviet» in Italia? E' la prova migliore che non si sapeva che cosa fossero, se organi politici o economici, di Stato o di lotta.

Nè vogliamo qui rifare la dolorosa istoria di tutte le situazioni in cui l'implacabile sabotaggio della destra, padrona dei sindacati, immobilizzò nel ridicolo l'estremismo colpevole di aver accettata la insostenibile posizione della unità del partito. Già nel convegno di Firenze (Consiglio Nazionale) nel marzo 1919, riesce evidente quello che la parentesi Bolognese aveva celato: Serrati gravita verso Modigliani in una valutazione centrista, secondo cui «lo sviluppo della rivoluzione italiana non potrà presentare aspetti identici a quella Russa, ma potrà emergere da azioni parlamentari; questo, almeno, il senso delle dichiarazioni sempre ambigue della «destra». Al convegno di Milano (2) poi le due correnti si separano nettamente nel voto: ancora la sinistra è in minoranza. La situazione derivata dal congresso di dopoguerra fu dunque un colossale equivoco il quale non fece che coprire, agli occhi di chi osservava le cose superficialmente o di lontano, la verità storica e la continuità logica del fatto che la corrente *di sinistra* del partito, maturante una vera coscienza comunista nell'incontro delle esperienze proprie della lotta proletaria Italiana colle direttive della III Internazionale, considerata più seriamente che come un motivo di facile successo nelle elezioni, ne era in realtà *la minoranza*, l'«opposizione», mentre le redini del partito non avevano cessato di essere nelle mani dei fautori di un indirizzo che, in mancanza di migliore termine, si può ben chiamare «centrista». Certo la illusione che il partito fosse nella stragrande maggioranza rivoluzionario era alimentata dal fatto che in realtà era «rivoluzionaria» la situazione sociale e politica italiana, le masse erano in incandescenza e tendevano impetuosamente all'azione. Ma in questo sta appunto la chiave del *centrismo*. Questo è definito da uno spirito contingente, da un empirismo che rifuggendo dallo sforzo di ogni preciso e continuativo indirizzo, assume la tendenza di destra o di sinistra secondo il vento che tira. Temporeggiatore durante la guerra, in una banale opposizione a parole, audace tra gli slanci delle folle del dopoguerra, per volgerli a successi elettorali e sindacali, quando non li trasse nella tagliola del tradimento, il centrismo ha rivelato la sua natura disfattista appena la situazione, anche per gli enormi errori commessi dal partito, è diventata più aspra e difficile.

La necessità per il partito di classe di un indirizzo dottrinario chiaro è rivelata ancora una volta da quello che avvenne a Bologna.

L'equivoco massimalista

La sinistra credette sul serio che la situazione avrebbe reso rivoluzionari persino i riformisti, pensò che sarebbe stata tempo perduto una revisione di valori teorici e tattici nella imminenza di quella azione di cui spesso si parla senza avere nessuna idea di mezzi e di fini, e lasciò correre le cose sul loro pericoloso andazzo. Essa dimostrava così di nulla avere assimilato delle esperienze estere sull'opera dei socialtraditori, che inutilmente furono da noi della patuglia estrema prospettate animosamente.

Questa nostra tesi circa la suddivisione del partito italiano, che la situazione stranamente suggestionante del dopoguerra dissimulò nell'equivoco del «massimalismo elezionista» creato da Serrati, dopo alcune settimane di esitazione, tra il luglio e l'ottobre 1919, non deriva solo dal raffronto delle divergenze di guerra colla odierna scissione, non solo si eleva al di sopra del valutare crisi individuali e atteggiamenti di singoli, ma è confermata dalla conoscenza del «meccanismo» costituzionale del partito socialista italiano.

Questo non era dissimile in nulla da quello di tutte le socialdemocrazie che avevano naufragato nel socialpatriottismo. Ogni meccanismo ha una sua legge funzionale che non ammette violazioni. Una tesi somigliante a quella che dimostra la impossibilità di prendere l'apparato dello stato borghese e volgerlo ai fini della classe proletaria e della costruzione socialista prova, tra le conferme molteplici della realtà, che la struttura dei partiti socialdemocratici dell'anteguerra colle sue funzionalità parlamentaristiche e sindacali *non può* trasformarsi in struttura del partito rivoluzionario di classe, organo della conquista della dittatura. L'etichetta massimalistica è poca cosa, e l'esperienza italiana questo insegna, col fatto che la naturale evoluzione del partito è stata paralizzata dal «bisogno funzionale» di precipitarsi nel torneo elettorale e dai fatali legami coll'operaismo opportunista che ha recato trionfalmente suo prigioniero il «sinistro» Serrati, minaccioso intimatore in altri tempi di tutte le sanzioni contro i caporioni parlamentari e sindacali.

Subito dopo Bologna la corrente estrema del partito fece sua la tesi che la «purificazione» del partito era impossibile, e occorreva *la scissione*, da cui doveva uscire la organizzazione di «un altro partito».

Chi scrive disse a Mosca pochissime parole sulla questione italiana dalla tribuna del II Congresso: prospettando che la critica comunista non doveva colpire il riformismo italiano dei Turati e dei d'Aragona, che è l'antitesi stessa del comunismo, ma il fallace «massimalismo elezionista» sintesi di termini inconciliabili e gerente di una politica disastrosa per le sorti della rivoluzione.

Queste sono precise conclusioni critiche, a cui tutto un esame ed uno studio del movimento che tutti noi abbiamo vissuto per 10 anni chiaramente conduce. Se ve ne fosse l'agio, sarebbe interessantissimo un lavoro dedicato ad illustrare con documentazione maggiore quanto abbiamo esposto, attraverso ricerche su tutto il periodo di cui si tratta, e che si potrebbe eseguire assai bene se si fosse in possesso di una collezione dell'«Avanti!» «fuori censura».

Il resoconto della riunione interfederale del 25-26 aprile sarà pubblicato nei prossimi numeri.

La conclusione è che la scissione di Livorno fu l'epilogo di uno sviluppo che non solo, nelle sue cause e nel suo procedere, sta al disopra di tutti i Serrati del mondo, ma della stessa volontà della Internazionale Comunista, e degli uomini responsabili del suo organo supremo. Le condizioni di Mosca ebbero per crisma la scissione come avvenne a Livorno, in quanto sono una legislazione non arbitrariamente imposta da una oligarchia, ma scritta col concorso delle nozioni scaturite da tutta l'azione proletaria mondiale, e anche dalle vicende italiane. Nulla dunque di artificiale nella separazione del partito socialista italiano. Se vi fu qualche cosa di artificiale fu il suo *ritardo*, ma questa artificialità va accettata come uno di quegli errori da cui si desumono migliori rientamenti tattici e, nella fattispecie, la necessità della «guerra al centrismo».

Se qualche cosa vi può essere di artificiale, sarebbe solo una decisione del terzo congresso — assurda ipotesi — nel senso di ritornare sul taglio fatto dalla storia a Livorno con decisioni che si approssimassero alle richieste del partito socialista italiano. Ma questo errore sarebbe un errore infecondo in quanto già esistono esperienze sufficienti a provare che si dovrebbe presto amaramente pentirsene. Il centrismo può augurarselo, ma la I. C. non può commettere una sciocchezza tanto imperdonabile, ammissibile solo in chi avesse per lettera morta gli insegnamenti del metodo marxista e credesse — quegli sì — alla possibilità di infliggere artificiali storture al divenire della storia.

---

(1) Settimanale «Il Socialista».

(2) Al tempo della occupazione delle fabbriche, e quando era già troppo tardi con quel partitone impotente.

Questo articolo, di Amadeo Bordiga, apparve in «Rassegna Comunista», rivista teorica del Partito Comunista d'Italia, n. 5 dell'anno I, 30-6-1921.

Ironia delle glorie nazionali

E' noto che, ricorrendo il centenario della II guerra d'indipendenza italiana, primo fra tutti a battere il tam-tam su questo « storico evento » è proprio il PCI.

Nessuno può stupirsene: quando ci si è proposti di raccattare tutte le bandiere che la borghesia ha gettato nel fango, quando ci si è specializzati nell'affittare proletari alla causa di « guerre liberatrici » che poi, una volta finite, dimostrano solo di aver reso più schiavi gli schiavi e più liberi i negrieri, quando si è buttato a mare ogni programma e si è corso dietro al « successo » dell'ora (che è poi l'insuccesso perenne) chiedendo la libertà al nemico di classe, prosternandosi ai suoi piedi, e belando le frasi ch'esso è troppo forte per aver bisogno di ripetere; quando si è fatto tutto ciò, non si può non riconoscersi nel '59, l'anno in cui il liberale Cavour implora e ottiene una mano « liberatrice » dal forcaiolo Napoleone il Piccolo, Garibaldi e compagni si accodano a Cavour, e tutti insieme si dispongono ad affittare la patria liberata ai potenti internazionali del futuro: nel '66 Bismarck, più tardi Cecco Beppe triplicista, poi l'Inghilterra antitriplicista, alleata allo Zar, e via discorrendo, ma sempre con particolari simpatie verso gli uomini di ferro e i regimi di acciaio. E' l'anno in cui i repubblicani diventano monarchici, i ribelli del '48 s'inquadrano nelle formazioni militari ufficiali, i franchi tiratori accettano di dare una tinterella popolana alla più sordida e ruffianesca delle diplomazie, e tutti fanno corona a Vittorio Emanuele II e a Napoleone III portatori di libertà, indipendenza e, manco a dirlo, pace.

Se la borghesia ha ragione di vantare le « glorie del '59 », il proletariato ha soltanto disprezzo ed ironia per i partiti e le marionette di quell'anno, così diverso dall'internazionale e rivoluzionario '48! Marx ed Engels ebbero parole di fuoco per gli eroi popolani precipitatisi a servire i filistei della grande diplomazia ammantata di liberalismo e noleggiatisi allo stellone franco-sabaudo; parole che val la pena di ricordare mentre l'« Unità » leva alle stelle il partigianismo garibaldino accorso a reggere la coda a Cavour, a sua volta reggitore-di-coda a Napoleone il piccolo (e per lui nulla da dire: faceva molto bene gli affari della borghesia nazionale, abilissima nel raccogliere gli ossi caduti dal banchetto dei Grandi d'oltre confine, tanto meglio se dittatori armati fino ai denti), e mentre si attende che Carlo il Lungo visiti i campi di battaglia di Magenta e Solferino come Napoleone III reincarnato, e tutta l'Italia ufficiale gli danzi intorno. Prendiamo anche solo un articoletto scritto da Marx alla fine di giugno del 1859, quando già si profilava (dopo un clamore bellico sul quale aveva subito scritto con ironia spietata Federico Engels) il ritorno alla pace sotto l'egida dello stesso « uomo del Due Dicembre ». L'articolo è intitolato « La Sprea e il Mincio », e ci permette di « commemorare » a modo nostro le glorie del '59:

« E' noto che, a Ferney, Voltaire possedeva quattro scimmie alle quali aveva dato i nomi dei suoi quattro avversari letterari... Il poeta non lasciava passar giorno senza nutrirle con le proprie mani, senza regalar loro delle pedate, pizzicar loro le orecchie, infilargli degli aghi nel naso, pestargli la coda, vestirle da buffoni; insomma, senza maltrattarle in tutti i modi. Il vecchio di Ferney aveva bisogno di queste scimmie della critica (buon termine marxista per l'« opposizione » di ieri e di oggi) per farsi passare la bile, soddisfare il suo odio e calmare la sua paura delle armi della polemica.

« Allo stesso modo, *Luigi Bonaparte ha bisogno in Italia delle scimmie della rivoluzione*. I Kossuth, i Klapka, i Vogt e i Garibaldi ottengono il loro nutrimento e dei collari d'oro; sono messi sotto chiave; ricevono di volta in volta delle carezze o delle pedate a seconda che l'odio o la paura della rivoluzione prevalgono nell'umore del padrone. *Le povere scimmie della rivoluzione* sono altresì costrette a fungere da ostaggi, e devono garantire all'uomo del Due Dicembre la tregua del partito rivoluzionario perchè possa impunemente distruggere gli arsenali delle bombe orsiniane (come è noto, nel 1858 Felice Orsini aveva attentato alla vita di Napoleone III, lasciando poi la vita sul patibolo ma suggerendo all'Imperatore l'idea di farsi promotore di libertà nazionali e simili), attaccare e strangolare nel proprio campo il nemico di fronte al quale ha così a lungo tremato nelle Tuileries.

« L'Impero deve significare di nuovo la pace, senza di che sarebbe inutile aver commesso tanti delitti, essersi mille volte sbugiardati e aver subito tante umiliazioni per fondarlo. Un impero minacciato da bombe rivoluzionarie, società segrete, borghesi pusillanimi e soldati scatenati — un simile impero è insopportabile. *Marchons!* Ecco la gloria, ecco le idee napoleoniche, libertà, nazionalità, indipendenza, tutto quello che desiderate, ma *marchons, marchons!* »

Tuttavia, aggiunge Marx: « Fare dell'Italia una trappola per la rivoluzione è un'idea raffinata, ma irrealizzabile, perchè chiunque vi si lascia prendere perde anche la *minima importanza per il partito rivoluzionario dal momento stesso in cui abbocca all'amo* (buona per i « liberatori » postisi al servizio delle grandi potenze nella I e II guerra mondiale, con tutto il seguito di disastri per il movimento proletario). Voler chiudere il cratere della rivoluzione buttandovi a testa in giù i signori Kossuth, Vogt e Garibaldi, che idea infantile! »

Giacchè Marx è certo che, malgrado tutte le « scimmie della rivoluzione », l'eruzione rivoluzionaria (« poco importa sapere dove, quando e come ») *deve* scoppiare come ciò che ha radice in una realtà obiettiva del tutto indipendente dalle miserie dei piccoli attori dimenantisi sulla scena teatrale della storia: « Ammettendo che col loro aiuto (l'aiuto delle... scimmie) si riesca a disinnestare una bomba in Italia, altre ne scoppieranno in Francia (la Comune! poco prima, Garibaldi era accorso a combattere in difesa dell'Impero napoleonico in pericolo, ma si guarderà bene di pace altrettanto con la Parigi rivoluzionaria), in Germania, in Russia o altrove; il bisogno e la fatalità della rivoluzione sono tanto universali quanto lo è la disperazione dei popoli calpestati sul quali avete eretto i vostri troni; tanto universali quanto l'odio dei proletari sfruttati la cui miseria è stata la fonte dei vostri piaceri e dei vostri giochi. E' solo quando la rivoluzione è divenuta una *forza della natura incoercibile ed inevitabile*, come il fulmine di cui voi non sentite il tuono se non quando ha scagliato irrevocabilmente il suo proiettile fatale, soltanto allora la sua eruzione è certa ».

Il nostro giudizio sulle scimmie della rivoluzione collima con quello di Marx; la nostra certezza nella vanità dei loro sforzi è altrettanto incrollabile. Le scimmie sono cresciute di numero; ma è aumentato di ampiezza e virulenza il potenziale rivoluzionario della società borghese. L'« eruzione », non importa sapere dove e quando scoppi, non sarà soffocata neppure rovesciando nel cratere, nella vana speranza di tapparlo, le migliaia di candidati alla pacificazione sociale in nome delle stesse parole del '59, libertà, indipendenza, patria, e tutto il resto.

Comunismo, URSS e fame

La rivoluzione socialista può avvenire solo se le forze produttive hanno raggiunto un certo grado di sviluppo. Nell'Europa occidentale, questo stadio è storicamente raggiunto dal 1848: la rivoluzione è dunque, da quell'epoca, possibile. Ma prendere il potere, assumere la direzione della società, è una cosa, e giungere al comunismo integrale — come pretende Krusciov al XXI Congresso (« L'URSS entra nel periodo dell'edificazione concreta del comunismo ») — è un'altra, perchè ciò presuppone, da un lato, la distruzione su scala internazionale di ogni possibilità di ritorno del capitalismo e, dall'altro, un aumento della produzione nel campo dei beni di consumo per realizzare la celebre formula: « Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni ».

Fino a quel momento, la lotta dell'uomo è una lotta individuale per nutrirsi. Lavorare è riprodurre la propria vita materiale. Solo con l'avvento della forma di produzione comunista la Società prenderà a suo carico la vita materiale degli uomini: abolizione del lavoro necessario, tutto il resto è sopralavoro. Più esattamente, l'uomo singolo, divenuto uomo sociale, produrrà per la gioia di produrre, perchè è in questa attività che si afferma la sua natura umana.

Se l'URSS, come sostengono i suoi capi, stesse passando dal socialismo già realizzato (!!) allo stadio superiore del comunismo, le stigmate della società capitalista dovrebbero scomparirne, e l'arte, la letteratura e tutte le sovrastrutture, dovrebbero riflettere questo cambiamento. Ora, si prendano film come « Quando volano le cicogne » o romanzi come il « Dottor Zivago », e ci si avvede che tutte queste espressioni della realtà sociale russa riproducono le stesse ansie e gli stessi temi di quelli del nostro inferno capitalista: la disperazione e la satira dei *parvenus*, le lezioni di morale sugli operai buoni e cattivi, le difficoltà di comprensione fra operai ed intellettuali, ecc. Insomma, i grandi successi del cinema russo e i best-sellers della letteratura sovietica offrono una sostanza identica a quella della cultura borghese occidentale.

E' nella sottostruttura che si deve cercar la spiegazione di quest'analogia anche se, per ragioni di spazio, noi dobbiamo limitarci al campo dell'agricoltura, che è per noi del resto il più rivelatore. (Riportiamo questo articolo da « Programme Communiste », la rivista dei compagni francesi: il lettore sa che il tema della produzione agricola è stato oggetto di trattazione scientifica in recenti numeri del nostro giornale). Se vi ritroveremo fenomeni identici a quelli del capitalismo occidentale, ci sarà facile capire che la stessa similitudine deve manifestarsi nella sovrastruttura sociale e nelle sue espressioni letterarie, ed artistiche.

Apriamo una rivista staliniana, « Economie et politique » del genn. 1959, e vi ritroveremo tutti gli schiarimenti voluti:

« Il grande merito del Partito Comunista, nel corso di questi ultimi anni, fu di scoprire che l'insieme dei problemi dell'agricoltura poteva essere risolto unicamente cominciando a risolvere il problema del grano. Dal 1949 al 1953, i raccolti di cereali nell'URSS non coprivano più i bisogni dello Stato. Già prima della guerra, la cifra di 7-8 miliardi di pud (115-131 milioni di tonn.) era considerata come l'obiettivo da raggiungere, quello che doveva coprire largamente tutti i bisogni del consumo e dello Stato. Al XIX Congresso del PCUS, G. Malenkov annunciava che la cifra di 8 miliardi di pud era raggiunta. Ma era assolutamente falso. In realtà, dal 1949 al 1953, il raccolto medio era appena superiore al raccolto della Russia zarista ».

Se Malenkov ha mentito, chi ci garantisce che i suoi censori non mentano a loro volta nel darci le cifre del 1958? Scaricando sull'ex-collega la responsabilità di tutta la « direzione collegiale », accusando lui solo di una menzogna *collettiva* (il « pubblico » sarà dunque così bestia da credere che un uomo solo nell'immensa Russia abbia il potere di falsificare un dato fondamentale — che significa fame o sazietà — e gli altri se ne accorgono anni dopo?) essi ritrovano una verginità che permetterà loro di ripetere per la centesima volta lo stesso bluff. I dirigenti di turno confessano che, nel 1953, annata sfavorevole, la produzione di cereali era allo stesso livello del 1913, cioè che nessun miglioramento si era verificato passando dalla produzione feudale-borghese-patriarcale a quella che essi chiamano l'agricoltura « socialista »: non solo, ma che, tenendo conto dell'aumento della popolazione, si è verificata una diminuzione della produzione per testa. Invece di trarne la giusta conclusione secondo Marx e Lenin (che noi formuleremo così: la forma di produzione agraria mercantile- piccolo-borghese, cioè colchosiana-populista, segna un passo indietro anche rispetto alla servitù feudale), ritornano al solito chiodo: mostrare che, dopo di allora, vi è stato un aumento della produzione agricola grazie alle nuove misure applicate a dispetto dell'« opposizione del gruppo antipartito ». E' facile, beninteso, provare che la produzione 1958 (8 miliardi di pud, cioè 1.365 milioni di quintali) segna un aumento nettissimo se confrontata a quella del 1953 (819 milioni di quintali), annata sfavorevole.

Tenendo conto dei nuovi dati ufficiali, possiamo stabilire la produzione di cereali dal 1950 al 1958 e paragonarla a quella del 1913:

(in milioni di quintali)

1913:	801	1954:	845
1950:	811	1955:	1045
1951:	806	1956:	1280
1952:	918	1957:	1050
1953:	819	1958:	1365

Ora, nella economia marxista, la produzione di grano (i russi mettono nello stesso sacco tutti i cereali, anche quelli destinati al bestiame) è un dato fondamentale: da essa dipende l'alimentazione di base delle masse proletarie. I critici borghesi del marxismo hanno esaltato — per poter affermare che la nostra teoria ne era infirmata — l'aumento del tenore di vita dei popoli del Nord capitalista che, invece del pane, mangiano salsicciotti e prodotti in scatola. Che cosa possono dire, allora, questi stessi critici quando, nel « paese del socialismo » e ora del « comunismo », il proletariato è ancora in lotta per una razione di pane vitale? Nulla, perchè l'affermazione è nei fatti.

Il proletariato russo lotta contro la fame. Infatti, l'armata di lavoro è salita, secondo le statistiche ufficiali, da 26 milioni nel 1913 a 87 milioni nel 1955. Ora, considerando che la produzione cerealicola è consumata da quest'ultima, abbiamo un indice per testa che scende da circa 22 a circa 15,7; e si badi che non teniamo conto dell'aumento della popolazione fra il 1955 e il 1958.

E' noto che il comunismo, secondo i suoi falsi discepoli moscoviti, non è più il frutto della loro rivoluzionaria del proletariato, mondiale, ma della *emulazione* fra Est ed Ovest. Mentre tutta « l'opinione pubblica » si lascia cullare da questa chiassosa rimasticatura di un « socialismo indolore », nessuno pensa a chiedersi se questa « via » non è, in definitiva, la più terribile per i russi come per tutti i sudditi di S. M. il Capitale. Infatti, se, per ipotesi assurda, il comunismo potesse instaurarsi in seguito a una dimostrazione pacifica dei suoi meriti; se i grandi paesi dell'Occidente capiatlista potessero convertirsi ad esso grazie all'*esempio* russo, questa imitazione dovrebbe consistere nel fatto che l'Occidente capitalista copia la Russia e non viceversa.

In realtà, quello che si verifica è esattamente l'opposto. Non solo il Paese-pilota del « socialismo », l'URSS, plagia servilmente la « civiltà » americana, ma, in perfetto accordo con la dottrina stalinista riveduta e completata da Krusciov, ciascuno dei Paesi del campo « socialista » ha il diritto di raggiungere chi gli pare e piace nel campo avverso: l'URSS ha preso per traguardo gli USA, ma la Cina ha scelto la Gran Bretagna.

Si dirà: non siate dogmatici, vedrete che raggiungeremo e magari supereremo l'USA nel campo agrario; tale è appunto il compito attuale del socialismo! Rispondiamo: benissimo, voi volete raggiungere l'agricoltura di un paese *capitalista*, quando uno dei postulati fondamentali del marxismo è che il modo di produzione capitalista tende a far *diminuire* la quantità delle derrate alimentari e quella degli oggetti di consumo in genere, mentre tende a sviluppare la produzione di beni strumentali. Prendiamo un esempio calzante: negli USA (non potremmo infatti scegliere di meglio) il numero di mucche da latte per abitante non ha cessato di diminuire dalla fine del secolo scorso: l'indice è caduto da 0,24 nel 1880 a 0,19 nel 1955, cioè del 21 %. Abbiamo preso l'esempio delle mucche da latte per evitare una facile critica consistente nel dire che la diminuzione delle bestie da lavoro è legata alla meccanizzazione dell'agricoltura — il che è esatto. Ma che importa Marx?, ci si risponderà: Noi raggiungeremo l'America!

Il capitalismo tende ad affamare l'umanità. Proletari, l'obiettivo che vi si propone è quello dell'inferno capitalista, il suo punto di arrivo non può essere il comunismo integrale: non è già, con assoluta certezza, la *fame integrale?*

Moralizzatevi, squali!

(Continua dalla 1.a pagina)

ben calcolando, potreste dare per amore. Non togliete alle masse lavoratrici la speranza (intesi: quel che importa è la *speranza*) d'una maggior sicurezza economica e sociale e di una *graduale* partecipazione alla ricchezza produttiva; non spingetela alla *follia* della lotta di classe; *non fate loro sentire* la loro estraneità nelle colossali strumentazioni del lavoro moderno; ma *studiate il modo* di farle convergere spiritualmente ed economicamente al comune interesse del buon funzionamento delle vostre aziende ». Insomma, siate — come diceva il « Giorno » parafrasando ad usum Mattei Bertold Brecht, — squali, sì, ma intelligenti o, per usare il linguaggio cardinalizio, « non deboli, ma saggi ».

Così, con un pochino di fuoco interiore, « la nostra società » potrà competere pacificamente con l'altra, quella — simile come una goccia d'acqua — in cui pontifica il metropolita Cirillo (o chi per lui). E il proletariato riavrà una « speranza », e si nutrirà di essa.

Spigolature

— Nello stesso tempo in cui si batte la grancassa internazionale dei liberi scambi, i produttori di carbone americano, visto il successo dei colleghi petrolieri, hanno chiesto che siano limitate le importazioni di combustibile in vista della tendenza al declino che mostrano le esportazioni soprattutto verso l'Europa. Un altro passo avanti verso le... quattro libertà e verso il... benessere per tutti.

— Chi scende e chi sale. Al principio di aprile, la World Bank ha effettuato le sue prime emissioni in Germania: il vinto sta prestando al mondo vincitore. Contemporaneamente, l'Italia prendeva a prestito sul mercato americano 50 milioni di dollari, per meno della metà dalla stessa World Bank e per oltre la metà da un sindacato sotto la direzione di Morgan Stanley: destinazione, Cassa del Mezzogiorno (o, se si preferisce, del Settentrione). Due pesi specifici economici diversi, un « asse » a rovescia.

— Cina, primo amore degli industriali europei. Scrive il « Monde » che, nel 1958, le esportazioni francesi nella repubblica popolare cinese sono ammontate a 18,6 miliardi di franchi contro appena 7 nel 1957, cioè più del doppio, specialmente nel campo dei prodotti siderurgici: le importazioni dalla Cina, invece, non hanno superato i 4,8 miliardi frs. Gli industriali francesi possono rallegrarsi dei successi del « socialismo » in Estremo Oriente: una valvola è loro aperta dal cosiddetto nemico.

— Dopo di aver salutato l'aumento della produzione di acciaio nel « campo socialista », l'*Unità* dell'8 marzo osservava: « una lieve diminuzione si è verificata solo nella R. D.I. (Repubblica Democratica Tedesca, e, come si dice, Germania-Est), da 3,3 a 3,02 milioni tonnellate ». La teoria staliniana e post-staliniana è, notoriamente, che nel continuo sviluppo della produzione, con incrementi superiori a quelli del mondo occidentale, risiede la dimostrazione del carattere socialista delle « democrazie popolari », e dell'URSS. Basta un'eccezione per demolire questa tesi in sè sballata, a meno di voler sostenere che, di punto in bianco, la Germania-Est è divenuta non-socialista.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Sicanio 500, Mariotto 500, Vito 400, Nino 300, Mariolino 100, Claudio 200, Il cane 2.000, Mariotto 500, Franco, 200, Renzo 100, Mariotto 1.000, Tonino 500. S. VITTORIA: Umberto 250. NAPOLI: Gennarino 100, Mario 100, Edoardo 80. S. M. MADDALENA: I compagni alla riunione 1.600. TORINO: Giancarlo ricordando Natangelo 1.000, Un amico di Gilodi 100, Giancarlo saluta Amadeo 1.000. GRAVINA: Salvatore 3.000. PARMA: Pin 200. PIOVENE: compagni e simpatizzanti 2.250. COSENZA: Natino 10.000. GRUPPO W: Salutando i compagni alla riunione della Spezia 7.090. SPEZIA: Alla riunione, Oscar 1.000, Bice 10.000, La famiglia Ferradini ricordando il caro Spartaco 1.500, Renzo 1.000, Gian Carlo 100, Natino 5.000, Amadeo 3.000, Alfonso 5.000, Piovene 1.000, Gigi 500, Sisifo 500, Otello 500 Giulio S. 500, Casale 1.000, Vico 1.000, Franco 1.000, Vito 1.000, Peppe 500, Rovereto 500, Pin 1.000, Riccardo 1.000, Roberto 500, Valerio 300, Hild 1.000, Susanna 1.000, Osva 1.000, Sergino e Nino 500, Alberto 50, Vittorio A. 250, Barba 300, Enzo 500, Vietro 500, Tersilia 500, Torino 2.000, Bruno il bello 1.000, Bruno il fesso 2.000, Viareggio 1.500, Trebbo 1.000, Claudio 500, Mariotto 1.000, Vitaliano 1.000, Cesare 1.500, Urbludrog 1.000, Mario 1.000, Elio 1.000, Ciccio 1.000, Sergio 500, Faber 300, Pio M. 1.000, Bolzano 200, Vittorio 5.000, Ravenna 1.100, Giuliano 500, Il gruppo spezzino 1.000, Livio 500, Turiddu 500. GENOVA: Un compagno non tesserato 300, Un finanziere 100, Arata Giov. 100, La Barbara Vulgo Pasca 300, Giulio Ferradini ricordando Totò 150, Renzo 100, Schiavetti Guido 100, Loriga ricordando Toto 100, Giovanin della pippa 100, Iaris ricordando Toto e Vercesi 300, Giovanin della pippa, II versamento 100, Smith 100, Uno del PCI Nadir 170, Dante ricordando Martino 100, Tino 100, Giorgis 100, Gentilini 100, Guido ricordando Totò 100.

Totale Lit. 102.340. Totale prec.: L. 277.800. Totale generale L. 380.140.

Cronache della conquista ciarlatanesca degli spazî

Abbiamo in una serie di note commentato le molte frottole dette a proposito delle strombazzate conquiste dei satelliti e razzi.

Subito dopo il lancio del primo satellite russo « entrato in orbita » giusta la frase fatta subito andata di moda, avvertimmo che il successo sarebbe stato quello di ottenere che il satellite girasse in un tempo più lungo attorno alla Terra, e fosse quindi *meno veloce*. Era importante che fosse elevata la *minima* altezza sulla superficie terrestre (al *perigeo*) perchè da questa dipendeva la durata del viaggio del corpo che permettesse con una certa fantasia di non considerarlo come un semplice proiettile che la resistenza della atmosfera fa cadere più presto.

Ben presto queste nostre tesi subito enunciate, per modeste che fossero, ebbero generale conferma. Al peso del corpo negammo una grande importanza. Riassumiamo la cronaca della « gara » senza voler fare concorrenza a... Nicolò Carosio.

1. — Sutnik I russo. Del peso utile di kg. 84 lanciato il 4 ottobre 1957 cadeva dopo tre mesi. Altezza minima km. 350; periodo 95 primi.

2. — Sputnik II russo. Del peso di 508 kg. lanciato il 3 novembre 1957 cadde dopo 5 mesi. Periodo 104 primi, altezza minima 354 km.

3. — Explorer I, Americano. Del peso di kg. 14, lanciato il 31 gennaio 1958, è in orbita e si assume vi resti oltre due anni. Periodo 113 primi, altezza minima da noi ritenuta dai dati diffusi 304 km., ma da altre fonti 350 e più. (Dovette essere annunciata una falsa altezza apogea).

4. — Vanguard I, americano. Peso appena kg. 1,5. Lanciato il 26 marzo 1958. Periodo massimo: 139 primi. Altezza perigea notevolissima: 695 km. Ciò spiega la previsione che stia su 200 anni, ma riteniamo che nessuno sia in grado di vederlo più.

5. — Explorer III. Americano, del peso di 15 kg. Lanciato il 26 marzo 1958, è caduto dopo tre mesi. Altezza minima dubbia, che dovette essere inferiore ai 200 km.

6. — Sputnik III Russo, del peso, di ben 1324 kg., lanciato il 26 luglio 1958. Periodo 106 primi, altezza minima calcolata da noi 381 km.; secondo altre fonti 240. Dato che era prevista la durata di soli sei mesi, non dovrebbe più essere « in cielo ».

7. — Explorer IV. Americano. Del peso di kg. 17, lanciato il 19 dicembre 1958 col periodo di 107 primi e la minima altezza di 261 km., qualche fonte gli prevede 4 anni di « volo », ma non lo crediamo affatto.

8. — Discoverer I, del notevole peso di 350 kg., lanciato il 19-12-58 con la bassa altezza minima di 185 km., cadde un mese dopo.

9. — Discoverer II, del peso di ben 740 kg. e che si dice zeppo di strumenti (ma non si è recuperata una certa *capsula* che se ne doveva staccare) ha il periodo, sempre basso, di 94 primi, e si annunzia la minima altezza di 253 km. Non ne abbiamo rifatto il calcolo, dato che si ammette che cadrà presto.

Bilancio: non ci sarebbe oggi nessun satellite russo; e forse tre di quelli americani, che però sono tanto piccoli da non potere essere osservati otticamente e per via radar. Il solo che può assumere ad una *eternità*... teologica, è in verità un corpo celeste... che viaggia in stretto incognito!

Vi sono poi i razzi che sono stati lanciati verso la luna. Quattro fallimenti americani hanno le date del 17-8; 10-10; 8-11; 5-12-1958. Il successo russo è del lancio 3-1-1959, e quello americano del 3-3-1959. I russi affermano che il loro è passato a breve distanza dalla luna, gli americani parlano di oltre 50mila km. Il tempo dato dai primi fu di 34 ore, dai secondi di 41. Abbiamo mostrato che se questo fosse vero la velocità *di fuga* di circa 11mila km. per secondo avrebbe dovuto essere *superata* dagli americani di 2000 km. e dai russi di ben 3370. Ne abbiamo dedotto che non è credibile che i primi abbiano seguito il loro razzo fino a 597mila km. dalla Terra, e i secondi fino a 550mila. I due corpi (a nostro avviso) non hanno evitato la ricaduta sulla Terra e la disintegrazione, e nessuno potrà mai verificare la gratuita asserzione che descrivano una orbita da pianeti del Sole.

A nostro avviso l'avvenire relegherà queste asserzioni nel campo della fantascienza del tempo presente, assai deteriore rispetto ai romanzi di scienza del saggio ottocento.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839